

## L'OSPITE

Dietro la grande vetrata del salone dell'albergo la Signora osservava gli spazi interni alla recinzione, ornati di piante mediterranee, verdi rampicanti attaccati alla cinta muraria variata da vuoti, protetti da inferriate e nascosti dal colore variopinto di fitte fronde avvinte al muro e, ancor più, alle grate.

Aveva consumato la leggera colazione mattutina, con pane morbido, appena portato dal fornaio, imburrito e spalmato con lieve strato di marmellata rimossa con il coltello (di quelli che spalmano, ma non tagliano) da una di quelle piccole confezioni circolari di plastica tenera.

Il marito, un distinto dirigente pubblico, si era già avviato, dopo un saluto accennato ed una reciproca promessa di ritrovarsi più tardi, verso la sala convegni, nel seminterrato dell'albergo, dove si teneva un corso di aggiornamento professionale per funzionari pubblici a cui era stato autorizzato a partecipare per conto dell'amministrazione dove prestava la sua qualificata opera.

Lei era indecisa se uscire; il tempo non invitava: pioveva, l'aria era umida e velata da quella foschia molliccia che caratterizza le giornate piovose autunnali. Fino a qualche giorno prima il clima era stato mite, anche troppo, se ancora a novembre la pioggia si era fatta attendere sin da aprile ed il sole scaldava invitando ad uscire di casa leggeri come in estate.

Ma da qualche settimana, improvviso era calato l'autunno con le sue tipiche peculiarità: la temperatura era scesa, facendo comparire ovunque cappotti, giacconi ed ombrelli. E tuttavia si trattava sempre dell'autunno siciliano che alternava giornate piovose e ventose a rasserenamenti in cui il sole, squarciando le nubi e trovandosi spazio nel cielo, penetrava l'aria con i suoi raggi lucenti e caldi che intiepidivano e ristoravano.

Pioveva, dunque, e la Signora continuava a guardare le gocce che battevano sul davanzale di marmo e, più avanti, sull'asfalto dello spiazzo e sopra le auto in sosta dei clienti dell'albergo. Anche la sua grondava di pioggia, una confortevole e sobria BMW di un modello non più recente e tuttavia segno di distinzione sociale composta e dignitosa.

“Non posso rimanere tutto il giorno a guardare la pioggia da questa vetrata” disse fra sé, “del resto non vado a piedi ed ho l'ombrello che mi ripara; uscirò alla ricerca di un luogo da visitare nelle vicinanze, qui nella stessa Giardini, o su a Taormina, insomma non lontano dall'albergo. Bisogna che faccia trascorrere il tempo se non voglio annoiarmi.”

Indossò il giaccone sportivo, si coprì con un copricapo adatto e si avviò verso la macchina; mise in moto e uscì dal recinto dell'albergo, dopo essersi procurata una cartina stradale della zona, fornita dal personale dell'accettazione.



Si avviò verso il centro storico di Giardini, percorse un tratto del noto lungomare di Naxos e si fermò in un luogo di sosta, a guardare il mare che, a qualche metro di distanza, s'infrangeva sulla scogliera appena sotto la banchina, innalzando spruzzi fino alla strada: era aumentato il vento e la pioggia cadeva ancora più fitta.

Aprì la cartina e guardò con attenzione. Vide un'indicazione turistica che conduceva all'interno con la scritta "Santuario della Madonna delle Catene." Calcolò che la strada del Santuario doveva trovarsi nei paraggi, forse poco più avanti, e decise di visitare quel luogo.

Partì, attraversò gli incroci stradali lentamente, alla ricerca di altra specifica indicazione del Santuario. Non tardò a trovarla in una carrozzabile che si dirigeva all'interno, subito stretta e contenuta dalla recinzione dei giardini e dalle tenute arboree di quella terra ricca e ubertosa. Intanto continuava a piovere, il tergicristallo dell'auto scandiva, con i suoi monotoni andirivieni, il tempo, quasi a contare le gocce che si infrangevano sul parabrezza.

Il pavimento bagnato della strada rimarcava il rumoroso e fruscante procedere delle ruote che aprivano l'acqua dell'asfalto per trovare buona aderenza sul manto stradale.

La pendenza, per breve tratto moderata, consentiva di procedere con regolarità, anche perché da quando aveva imboccato la strada, nessun veicolo aveva incrociato la sua auto, né aveva notato persone o tracce di vita, salvo un cane che gironzolava ai margini della strada, inzuppato, forse alla ricerca di cibo.

Pensò che si stava immettendo in luoghi disabitati, fuori mano, e tuttavia proseguì, anche quando l'erta cominciò ad accentuarsi e la strada, divenuta tortuosa, prese ad arrampicarsi sulle colline dell'entroterra che anticipavano il paesaggio rupestre dell'Etna, maestoso, ma ancora distante. E mentre saliva per quel



tracciato che ora incideva il pendio e procedeva sinuoso a tornanti, la pioggia aumentò sospinta da un vento che faceva oscillare le cime di rari cipressi e impattava le fronde più alte degli alberi d'alto fusto, fra cui qua e là qualche castagno. La strada si gonfiava d'acqua che scendeva dai colli, traversandola improvvisamente e trascinando fango e sassi, e rendendo precario il transito all'auto. Il tergicristallo, azionato con la più alta frequenza, consentiva appena la visibilità e l'auto ora procedeva molto lentamente.

La signora pensò di rientrare in albergo, e tuttavia occorreva prima trovare un punto per invertire la marcia, poiché la strada, ancora più stretta, non consentiva la manovra. Fu costretta, quindi, a proseguire. Le passò anche per la mente di fermarsi in qualche angolo più riparato per attendere che il tempo divenisse più clemente.

Intanto, presa da questi pensieri e intenta a valutare il miglior partito da scegliere, proseguiva lentamente. La confortava il pensiero che aveva con sé il telefonino per segnalare la sua posizione e chiedere soccorso se ce ne fosse stato bisogno.

A valle, seppure ancora non lontano, si intravedeva appena l'abitato di Giardini e il mare. La foschia umida della perturbazione riduceva drasticamente la visibilità.

La preoccupazione stava sconfinando nello sconforto, accompagnato da accenno a stimoli di panico, anche perché non incontrava anima viva, quando, dietro un'ultima curva fra due fitte siepi di recinzione, apparve un paesetto contenuto in una miniatura di avvallamento, prima invisibile, e si trovò subito dentro, fra case vecchie e panciute, stradine strette e basolate, dove vi cresceva l'erbetta spontanea, segno d'incuria e di abbandono. Si trovò in un caseggiato, al centro del quale dominava la facciata di una chiesetta con attaccato un campanile che non mostravano stili architettonici precisi e definiti, e tuttavia sobri e gradevoli.

Lei fermò l'auto, tirò in fretta l'ombrello dal bagagliaio, prendendosi addosso e in viso una spruzzata di pioggia, e cercò due cose: il Santuario e un alito umano, Non trovò né l'uno né l'altro. Quella non era la chiesetta del santuario; non vi erano tracce che lo segnalassero.

Mentre stava a ridosso di una parete, con l'ombrello aperto che stentava a contenere la pioggia che vi batteva sopra violentemente, un'improvvisa folata di vento lo fece scoperchiare, spezzando nella giuntura una delle aste che tenevano teso l'involucro di stoffa.

Tentò di comporlo, non vi riuscì; tornò in fretta in macchina; chiuse alla meno peggio l'ombrello e lo buttò dietro il sedile; s'infilò dentro, rimettendosi al volante. Non accese il motore e rimase un poco a riprendersi dall'ultima disavventura; poi commentò a voce alta: "non ho trovato il Santuario, non so da che parte andare, c'è in atto un fortunale. Qui tuttavia non sembra vi siano pericoli, rimango ferma in attesa che il tempo migliori." E si lasciò andare, poggiando la testa, rincuorata dalla decisione appena presa. Scartò l'idea di telefonare al marito, temendo che l'avrebbe solo fatto preoccupare, mettendolo in difficoltà perché non disponeva di auto, compromettendogli magari la prosecuzione del corso. In fondo giudicava la situazione al momento priva di pericoli immediati, giacché nel luogo ove si trovava la pioggia non creava dei flussi pericolosi.

Ritrovata fiducia e serenità, chiuse gli occhi e rimase a lungo senza pensare a nulla di definito, lasciando che la mente saltasse liberamente da un'immagine all'altra, da ricordo a ricordo, recente o passato. Non si rese conto del tempo, in un luogo e in circostanze in cui il tempo non aveva segni tangibili, non lasciava tracce del suo scorrere, tranne nell'orologio d'oro che aveva al polso, che non guardò, forse per non spezzare l'incanto di quel silenzio, di quella immobilità animata dal rumore e dal moto della pioggia, della serenità che aveva ritrovato in quella cornice di museo statico, dove



i segni di una vita passata si erano fermati chissà in quale momento, restando spettatori silenziosi di lenti, impercettibili mutamenti che la natura stessa imponeva con le sue regole eterne e inesorabili.

E lei animava quelle immagini statiche con altre vive della sua vita che affioravano spontanee: a casa con i figli, in gita in luoghi suggestivi, al mare o in montagna, in città o nella casa di campagna.

Trascorse in queste condizioni un lungo lasso di tempo, forse un'ora, forse meno, non era in grado di stimarlo, ma non se ne preoccupò affatto. Notò soltanto, ad un certo punto, che la pioggia diminuiva di intensità e la foschia lentamente diradava. Pensò che poteva ripartire e decise di portare a termine il deliberato della mattina.

Dalla piazzetta, in cui aveva trovato riparo, si dipartiva verso il monte una stradina fiancheggiata dalle case disabitate, stretta e silenziosa, e tuttavia rispetto alle altre, solo dei vicoli angusti, appariva la principale, unica a mostrare segni di transito di qualche raro veicolo.

Il borgo cessò subito e sparì, come era apparso, ma prima fece in tempo a notare una indicazione appena leggibile, ricavata da un cartello segnaletico inciso con la tecnica del ferro rovente su legno grezzo, che riportava la scritta "Madonna delle catene", e sotto, una freccia che puntava la sommità del colle.

Soddisfatta del tracciato ritrovato, tornò alla decisione iniziale, rinfrancata dal tempo che continuava a migliorare, non destando più preoccupazione, salvo la eventualità che la strada, da un momento all'altro, presentasse ostacoli o detriti trascinati prima dalla pioggia, che ostruissero il transito. C'erano sassi e fango sui bordi e, a volte, anche nella carreggiata, ma non impedivano all'auto di ritrovare agevolmente il tracciato percorribile.

Quando ancora si trovava a qualche chilometro di distanza da quella che si mostrava come la cima del colle, vide, questa volta distintamente, un paesetto, attaccato su un pendio e immaginò che la meta della sua gita era ormai prossima.

Aveva smesso completamente di piovere e l'aria era divenuta tersa e trasparente. Si voltò a guardare verso la costa e vide la curva del golfo di Giardini e la linea del mare. Vide anche, appena tracciata dalla riacquistata trasparenza dell'aria, la linea ondulata della costa calabrese, dall'altro lato del mare, di quel mare battuto millenni prima dai navigli greci alla ricerca di un approdo e di una nuova patria da edificare, e dopo, dominato dalla flotta di Siracusa che conteneva agli africani di Cartagine il commercio nel Mediterraneo centrale; finché Roma non lo rese un grande lago interno al suo impero.

La signora entrò nel paesetto e vi notò lo stesso silenzio che nell'altro, e tuttavia l'incuria e l'abbandono venivano, di tanto in tanto, interrotti da un segno di vita: una finestra aperta, del fumo che usciva dal camino, un'auto in sosta in qualche slargo delle viuzze. Vide una donna imbacuccata e affrettata che affiancò, calò il vetro e chiamò: "Senta, signora, mi dà un'informazione?"

L'altra sostò un attimo, le rivolse uno sguardo diffidente; "cerco il Santuario della Madonna delle Catene, mi può indicare la strada?", continuò l'ospite.

La donna le teneva gli occhi fermi sul volto come se non capisse. Ci fu un silenzio che durò un lungo attimo: poi alzò la mano e fece un segno, senza guardare il luogo che indicava e accennò appena "dà supra" (lassù).

Si girò, guardò avanti, a terra poco discosto dai piedi, si strinse il manto sul volto e proseguì ignorando l'ospite che non osò più chiedere altro. La signora traversò il resto del paese e, sulla cima del colle, alla fine del tracciato stradale, scoprì finalmente il Santuario: era una costruzione vecchia e modesta, con a lato uno di

quei cartelli segnaletici posti dalle Aziende del turismo, di colore giallo – arancio, in cui era scritto: “Santuario della Madonna delle Catene – sec. XVIII”. Davanti una piazzola per la sosta delle auto.

La signora scese dalla macchina e si avviò lentamente verso l’uscio aperto a metà: Una folata di vento fece battere la mezza porta socchiusa e non fissata, mentre l’altra rimaneva spalancata. Entrò, trovò il luogo suggestivo e solitario, abbandonato come i due borghi che aveva attraversato. Cercò, chiamò un custode, un frate, una presenza umana, ma non ebbe risposta.

Si avviò verso quello che doveva essere l’altare della cappella, riconoscibile, oltre che per la specificità abituale, da una cassetta chiusa con due piccoli fori incisi per ricevere le offerte dei devoti. Notò in fondo un quadro della Madonna in atteggiamento di pietà verso figure incatenate che, probabilmente, rappresentavano il vincolo del peccato, per spezzare le quali avrebbe offerto la sua intercessione di misericordia e di amore. Fu turbata da quell’immagine sacra, austera e circondata dal silenzio, interrotto di tanto in tanto, con ritmo quasi inquietante, da quel mezzo uscio aperto che continuava a battere sospinto dalle folate di vento.

Guardò in giro, non le parve di scoprire altro che potesse stimolare il suo interesse, seppure quel tempietto avrebbe potuto apparire gradevole senza il clima di mistero e di solitudine che lo dominava.

Tornò alla macchina, mise in moto e rientrò in paese, chiedendosi se era valsa la pena quella mattinata avventurosa per una visita non certo esaltante; rispose di sì, giacché era la stessa avventura nel suo insieme che aveva gratificato la scelta; ma non ne era ancora fuori, seppure il tempo, ormai clemente, non spaventava più.



Vide una vecchietta, anch'essa imbacuccata, con un grande manto che l'avvolgeva tutta fino alla testa. Camminava curva e affrettava il passo, per quanto le era possibile.



La signora tentò di nuovo un approccio per chiedere informazioni, ma questa volta scese dalla macchina e andò incontro a quell'unico essere umano che aveva al suo cospetto.

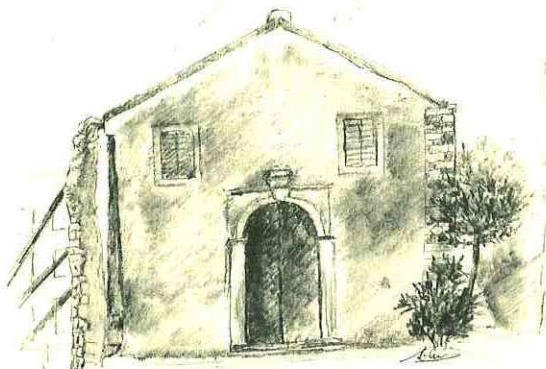
“Unni vai, figghia mia? (dove vai, figlia mia) “cu stu tempu!” (con questo tempaccio) “cu ti manna ‘na ‘sti muntagni?” (chi ti manda fra questi monti impervi).

L'ospite a quelle parole aprì il volto ad un sorriso; le davano calore umano e fu felice.

“Sono venuta a visitare il Santuario, ma non ho trovato nessuno lassù. La porta era aperta, mi è parso tutto abbandonato.”

La vecchietta, cortese, ma con frase lapidaria, spiegò che la Madonna era molto miracolosa, con tanti devoti che venivano in pellegrinaggio, ma in primavera, in estate, non a dicembre. Il Santuario era affidato ad un parroco che diceva messa la domenica e lasciava le chiavi ad un anziano del paese, il quale la mattina lo

apriva e la sera lo chiudeva, ma non aveva custode. A maggio c'era anche la ricorrenza dedicata alla Madonna, e allora la montagna si riempiva di pellegrini e di devoti che trascorrevano la giornata su.



In paese c'erano solo pochi vecchi e d'inverno non si vedeva anima viva. D'estate, invece, il luogo si animava e le case venivano occupate dai villeggianti, ma l'inverno era duro e lungo da superare.

“E la gente del luogo dov'è? – chiese – qui ho visto qualche uscio socchiùso, ho incontrato lei, ci sono segni di vita, ma nell'altro borgo, quello più a valle, era solo abbandono e desolazione.”

La vecchietta si fermò, guardò le case in giro, rimase un attimo pensierosa, quindi: “parterù tutti, avi assai; in Germania, 'nto continenti, e puru a 'merica. Parteru picchè un c'era chiù di campari cà” (Sono partiti tutti da molti anni, chi in Germania, chi nel continente, alcuni pure in America. Sono andati via perché non c'era più di che campare).

“N'austu, nà pocu vennu, no tutti. La viri dà casa chi fa cantunera? A' chiù di vint'anni, prima partiu l'omu e doppu si chiamau a famigghia in Australia; unn'hannu venutu chiù, è luntana l'Australia, sunnu comu morti. Cu l'ha vistu 'chiù e cu li

viri!” (In agosto molti tornano, non tutti. La vedi quella casa ad angolo di strada? Da più di venti anni i proprietari sono andati via, prima lui, poi ha chiamato la famiglia in Australia; non sono più venuti, è troppo lontana l’Australia; sono ormai come morti, chi li ha visti e chi li vedrà più? E’ finita!”

“Senta – interruppe la signora, a cui l’ora, le vicissitudini, l’aria fresca e pura, avevano stimolato l’appetito – ma qui si trova da mangiare? C’è un ristorante?”

“Veni cu mia, ti ci porto iu, a machina lassala unn’è, un fa ‘mpacciu a nuddu (vieni con me, ti accompagno io, la macchina puoi lasciarla dov’è, non dà fastidio a nessuno).

Percorsero un breve tratto in silenzio, guardando il lastricato della strada, ad un tratto la donna si fermò, alzò lo sguardo, le puntò due occhi fissi in volto, indirizzando l’indice, appena accennato con il braccio alzato a metà, verso un uscio, senza guardare il luogo che indicava.

“tuppulia nà sa casa, addumanna, chi ti fannu manciari bonu.” Poi con fare schivo: “addiu figghia mia, la Maronna t’accompagna, si ti purtau cà supra cu stu tempu” (bussa in quell’uscio – Addio figlia mia, la Madonna è con te se ti ha fatto arrivare fin quassù con questo tempaccio). Senza aspettare risposta calò gli occhi e riprese la sua strada, scomparendo, di lì a poco, dietro l’angolo di un vicolo.

La signora rimase a guardare e, mentre quella figura andava, accennò un “grazie, è stata gentile,” ma non ebbe risposta. Restò un attimo a riflettere su quell’incontro, quindi, pensierosa, si avviò lentamente verso il luogo indicato. Bussò alla porta. “E’ aperto, avanti.” Spinse lentamente l’uscio e vide un uomo anziano in piedi in un ampio locale, metà cucina e metà soggiorno, ma di quelli fermi a quaranta anni prima, autentica casa di contadino.



La signora non entrò, e dall'esterno chiese: "Mi hanno indicato qui da lei per pranzare," ma mentre pronunciava le parole le prese il dubbio se quella vecchia l'aveva incontrato davvero o solo immaginata. In quel luogo niente lasciava arguire la presenza di una trattoria, o magari di un'osteria.

L'uomo si avvicinò, uscì all'esterno, mentre la donna indietreggiava per fargli spazio, e disse: "molti anni fa la mia trattoria era sempre piena di gente, ne venivano da tutte le parti, il sabato e la domenica, per assaggiare i cibi gustosi e genuini che preparavo."

"Ma è stata un'anziana donna del paese che mi ha indirizzato da lei," precisò subito la signora.

"E ha fatto bene perché chi bussa alla porta di don Carmelo è ospite di questo paese, e non può andar via senza prima ristorarsi: Io non ho più locale, ma mio figlio la farà mangiare come merita una distinta signora come lei; scenda ancora pochi metri e si troverà nella piazza del paese, lì c'è il ristorante, lo noterà facilmente. Dica che la mando io e, anche se di questi tempi il locale è chiuso, la faranno mangiare, vada, non si preoccupi," e, visto che lei lo guardava incredula, aggiunse con fare rassicurante e amichevole: "abbi fiducia, qui è con amici che vogliono solo mostrarle la loro ospitalità."

Invogliata dall'uomo, percorse solo pochi metri che superò con passi lenti e cadenzati, quando improvviso si aprì alla sua vista uno spettacolo straordinario che poco prima non sarebbe stato possibile neppure immaginare: la strada si apriva in una loggetta con antiche costruzioni garbate e ben tenute, e culminava con un belvedere definito da una ringhiera di colonnine quadre sormontate da un parapetto che accennava a ornamenti 'liberty', segno che l'ultima definizione risaliva al principio del secolo XX. C'era tuttavia nell'insieme tracce di stili sovrapposti, desunti dagli ornamenti barocchi di un portone d'ingresso e di una soprastante

finestra, e dal carattere medievale del tracciato urbanistico del borgo, con stradine strette e tortuose, pavimentate in basolato, un'architettura fatta di cassette incasellate l'una con l'altra a vari livelli che seguivano il pendio del terreno, con usci terranei bassi e finestrelle incise nei muri panciuti e irregolari, sovente costruiti con materiale lavico.

Ma il motivo dello stupore della signora era stato altro: da quel belvedere si godeva uno scenario straordinariamente bello e inconsueto; il cielo si era aperto, come d'incanto, per uno di quei fenomeni della terra di Sicilia con i suoi contrasti e le sue improvvise metamorfosi; l'aria aveva assunto una trasparenza azzurrata e limpida che consentiva di vedere e fissare lo sguardo fino all'orizzonte, in un quadro dalla linea irregolare che vi comprendeva dentro il pendio del colle, la linea costiera fatta di golfi, seni, capi e di nuovo golfi, ora bassa del lungomare di Giardini e degli altri borghi marinari protesi verso la piana di Catania, ora erta e scoscesa per i pendii rupestri di Taormina che, a nord, iniziavano il paesaggio montuoso dei Peloritani, i cui colli sporgenti si affacciavano a balcone sulla costa.

Comprendeva anche il mare fino alla costa calabrese, in quel punto distante alcune decine di miglia, le montagne rudi e misteriose dell'Aspromonte e della Iocride.

In alto un sole penetrante dava lucentezza ai colori, esaltandone i toni, intiepidiva l'aria e persuadeva il viandante colpito dai suoi raggi, a svestirsi degli indumenti che un'ora prima non erano stati sufficienti a riparare dal vento freddo e dalla pioggia. Anche il vento si era acquietato, dando modo alla natura di mostrare una di quelle splendide giornate di primavera, anzi di autunno siciliano tiepido e splendente, dai colori sobri e pacati che fanno amare questa terra, somigliante a un paradiso, là dove poco prima la violenza dei fenomeni aveva gonfiato le acque dei torrenti devastanti che tutto travolgono al loro transito, ed il vento spezzato e divelto alberi, dove ancora in ottobre l'arsura e la siccità



inaridivano e spaccavano il terreno assetato, per la pioggia che mancava da aprile.

Rinfrancata più dal tempo che dalle parole del vecchio oste, la signora si avviò verso il ristorante, o quel luogo che sembrava avere le caratteristiche di un locale di ristorazione, dove, davanti all'ingresso, l'attendeva una donna giovane che da un poco la osservava mentre si era soffermata ad ammirare nei dettagli il quadro del belvedere.

Non ebbe bisogno questa volta di chiedere, perché la donna fece cenno col capo che era al corrente e la invitò ad entrare, con fare garbato e rassicurante.

Dentro era già stato apparecchiato un tavolo per sei persone. Una ragazzina la invitò a togliersi il giaccone e le prese di mano il berretto, portando i capi in un attaccapanni posto in un angolo del locale costituito da una sala capace di ospitare 30/40 persone, con un banconetto in muratura ed una macchina di caffè espresso che, per la circostanza, era stata accesa: Dietro il bancone, delle mensole a muro tenevano i vini e i liquori. Un'apertura laterale conduceva in un vano cucina; in fondo alla sala un'altra porta era segnata con l'immagine delle figurine, un omino e una donnina, che indicavano il W.C.

Nella parte opposta a quella della cucina una porta conduceva, probabilmente, all'abitazione della famiglia che gestiva il locale con il lavoro di tutti i suoi componenti: quattro, marito, moglie e due ragazzini distanti qualche anno l'una dall'altro: La femmina più grande, il maschio di 10/11 anni.

L'uomo disse alla signora che erano felici di sedersi a tavola con un ospite, se lei non avesse avuto nulla in contrario: "sa – aggiunse – di questi tempi il ristorante è chiuso, ma noi teniamo sempre qualcosa in dispensa, nella cella frigorifera, perché a volte capita che una piccola comitiva arriva fin quassù anche d'inverno,



e non possiamo lasciarli partire senza un po di ristoro. Lei è sola e noi vogliamo invitarla alla nostra tavola, se ci vuole dare questo piacere.”

L'ospite tardò un attimo a rispondere ed allora l'uomo aggiunse subito: “ma se gradisce mangiare sola le faccio apparecchiare subito un tavolo.”

“No, che c'entra, rimango volentieri a tavola con voi, siete così gentili e simpatici,” si affrettò a precisare la signora, e poi aggiunse: “ho tardato un attimo perché riflettevo su tutto quello che mi è capitato oggi, non ultimo la vostra cortesia e disponibilità.”

“Ospitalità, signora – precisò l'uomo – solo ospitalità, che qui per tradizione e costume offriamo a tutti quelli che hanno la determinazione di venire in questi luoghi solitari e abbandonati. Non vogliamo che si senta obbligata. Ma ora andiamo a tavola che il pranzo è pronto. Ci racconterà, spero, quello che l'ha colpita di queste terre solitarie.”

Si sedettero e la padrona di casa diede inizio alle portate, dagli antipasti, al primo, al secondo. Tutto ottimo e genuino: gli antipasti contadini, la pasta fatta in casa, il pane casereccio, carne e anche pesce, ed infine una gustosa fetta di crostata con marmellata prodotta in casa; per finire un ottimo caffè espresso servito al tavolo dal ragazzino.

Naturalmente le portate venivano intervallate da lunghe conversazioni. La signora raccontò nei dettagli gli avvenimenti della mattina, soffermandosi a descrivere persone incontrate, subito riconosciute dagli interlocutori, come se già sapessero di quegli incontri e del contenuto dei loro brevi dialoghi.

Disse anche del tempo, delle preoccupazioni, e disse della gente, dei luoghi, del Santuario, di quella sparuta comunità che ardiva abitare ancora in solitudine. S'informò sui servizi pubblici e

apprese che d'inverno per un medico o per acquistare un farmaco occorre scendere fino a valle; che la piccola comunità si organizzava in modo che coloro che scendevano si facevano carico delle esigenze di tutti, soprattutto delle persone anziane e sole.

“Di molte incombenze mi faccio carico io che quasi giornalmente scendo a Giardini” – disse l'uomo, e dopo aggiunse: “qui la vita è dura e abbiamo tutti interesse che queste poche anime che qui ancora vivono, non siano indotte ad abbandonare tutto ed emigrare.” Fece una breve pausa, poi riprese: “d'estate qui si anima. Sono molte le famiglie che vi dimorano per villeggiatura, alcune di quelle che abitano a valle hanno mantenuto la casa, altri la prendono in affitto; molti tornano dal nord Italia o dall'estero per le ferie di agosto; vengono a trovare genitori, parenti o amici. Qualcuno non ha venduto la casetta perché spera sempre di tornare un giorno al paese, dove è nato e da cui nel fondo dell'animo non si è mai staccato, spera di finire qui gli anni della vecchiaia.”

Queste e altre cose si dissero e raccontarono e la signora si sentì davvero ospite fra amici che le offrivano calore e simpatia. Si ricordò del cuore dei siciliani, della loro tradizionale ospitalità, della semplicità dei contadini sperimentata quand'era ragazza, e sentì un certo sconforto nel costatare come la gente di città, a cui lei ormai apparteneva, si era allontanata da quei valori, era diventata assente, indifferente agli altri, subiva, ormai da anni, la droga della televisione, dell'informazione, che, con la più sconcertante naturalezza, propinava nelle case, mentre spesso si era a tavola, le notizie più raccapriccianti, di figli che ammazzano i genitori, di madri che buttano via i neonati, di violenze gratuite e immotivate, di guerre, stermini, genocidi, con le immagini che evidenziano gli orrori in modo crudo e brutale; della assuefazione e indifferenza a queste cose, come alla morte del condomino dello stesso palazzo, appena conosciuto, perché sconosciuto, perché ogni tanto incontrato in ascensore o per le scale, con un freddo saluto di circostanza, senza lo scambio di una parola.



Per un poco la signora ha scordato il marito, l'albergo, le vicissitudini della mattina. Si scrollò di dosso quel torpore piacevole della tavola e del calore di quella famiglia. Disse che doveva andare, ringraziò e chiese di pagare. Si alzò aspettando l'uomo che si era recato in un tavolo dove c'era un blocchetto e una penna, abbracciò la donna e poi i ragazzi. "Addio signora" salutò la giovanetta. Ringraziò tutti, anche l'uomo che intanto portava il conto, aprì la ricevuta e lesse £. 15.000. Alzò gli occhi per incrociare incredula lo sguardo di lui, come per dire se si fosse per caso sbagliato. L'altro fece un sorriso e disse: "quassù è tutto più economico, e molti dei cibi sono fatti in casa, perciò costano poco. Grazie per il piacere che ci ha dato."

La signora si commosse, ma non lo lasciò a vedere. L'avevano fatta pagare per non metterla a disagio, ma era chiaro che la cifra era irrisoria, per quello che avevano servito. Prese due banconote corrispondenti alla cifra, le poggiò sul piatto senza guardare, ringraziò ancora e si avviò verso l'esterno. Fece mente locale per ricordare dove aveva lasciato la macchina; se la trovò davanti, nella piazzetta, pronta a partire.

Si voltò a guardare l'uomo che le rivolse un sorriso d'intesa e "Sono andato a recuperarla mentre lei si recava un momento in bagno lasciando le chiavi sul tavolo, mi scuserà se mi sono permesso."

Rimase un attimo ferma rivolta indietro per continuare a ringraziare, ma solo con gli occhi, senza proferire parola; poi salì in macchina e partì, oscillando la mano in segno di saluto, ricambiato dai quattro raccolti davanti all'uscio: non conosceva i loro nomi e non aveva dato il suo. Erano solo dei folletti immaginati, in un giorno di dicembre di fine secolo, che mai più avrebbe incontrato.